

## LOTTA POLITICA E LOTTA ECONOMICA: UNA DIVISIONE CONTRO NATURA

*La recente spaccatura del SiCobas e la conseguente nascita del SolCobas pone all'ordine del giorno il rapporto tra la lotta economica e la lotta politica. È una vecchia storia che si trascina da anni ma che con l'attuale crisi del modo di produzione capitalistico diventa fondamentale per dare una prospettiva alle lotte operaie e proletarie che, inevitabilmente, scoppiano. Ho preso spunto dal documento di nascita del SolCobas del 12 giugno 2016 [Ai militanti del sindacalismo di classe e dell'autorganizzazione operaia (in allegato)] e ho rivisto un mio vecchio articolo, dove abbozzavo le questioni ora venute pesantemente alla ribalta. Ho cercato di dare una visione generale alle questioni poste dai compagni del SolCobas. Molte cose restano ovviamente da approfondire. Lo farò volentieri con chi ha le carte in regola per farlo.*

**S**E LA STORIA NON È UN'ASTRAZIONE, ma è il frutto di rapporti materiali tra le classi sociali, dobbiamo ricondurre la **divisione tra lotta economica e lotta politica** a una precisa fase storica, alla fase di inizio e sviluppo del modo di produzione capitalista in Europa e in Nord America, ovvero dalla fine del Settecento all'inizio Novecento. In questa fase, le lotte «economico-sindacali» del nascente movimento operaio si combinavano con lotte politiche democratico-borghesi, per la piena democrazia, contro i residui (privilegi) di origine feudale. La lotta politica, in questa fase, era separata dalla lotta economica, in quanto la lotta politica era condotta in alleanza, diretta o indiretta, con la borghesia democratica. Ovviamente, le ricadute politiche favorivano la lotta economica, consentendo agli operai più ampie possibilità di organizzazione sindacale (società di mutuo soccorso, cooperative, ecc.).

### NASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO EUROPEO

Per il moderno movimento operaio, dopo la «congiura degli Eguali» di Babeuf (Francia, 1796), l'esordio politico fu il movimento **Cartista** inglese, sorto nel 1838 sulla base di un documento (la «carta»), articolato in sei punti, che rivendicava il suffragio universale maschile, elezioni annuali a scrutinio segreto, revisione delle circoscrizioni elettorali e una rappresentanza operaia in parlamento, che sarebbe stata permessa grazie all'abolizione di limiti di censo per i candidati e dall'introduzione dell'indennità parlamentare.

Queste rivendicazioni furono sostanzialmente riprese da Friedrich Engels e Karl Marx quando, nel 1847, scrissero il *Manifesto dei comunisti*.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il movimento operaio di orientamento socialista (Prima e Seconda Internazionale) fece propria la lotta per i di-

ritti democratici. Tuttavia, mentre la Prima Internazionale (o **Associazione internazionale dei lavoratori**, 1864-1876) fu un'**organizzazione unitaria**, politica ed economica (e questo orientamento vale sia per Marx che per Bakunin, nonostante i dissensi), la Seconda Internazionale (o **Internazionale socialista**, 1889-1914) fu un'**organizzazione «bicefala»** (o *schizofrenica*): da una parte i partiti politici che si definirono social-democratici e dall'altra i sindacati operai. Nonostante le buone intenzioni, la *coabitazione* tra partiti e sindacati fu contraddistinta da crescenti contrasti, dal momento che i sindacati divennero la fucina delle **pratiche di compromesso sociale** che alimentavano la corrente riformista nei partiti (via parlamentare al socialismo). Questa situazione, fin dall'inizio, rendeva assai problematica la tesi di Lenin che avrebbe voluto fare del sindacato la **cinghia di trasmissione** tra la classe operaia e il partito rivoluzionario.

### AMERICA E RUSSIA A CONFRONTO

Negli Stati Uniti, dove il modo di produzione capitalista non dovette fare i conti con preesistenti formazioni economico sociali (o meglio, la questione fu risolta con lo **sterminio** degli indigeni), il movimento operaio assunse forme organizzative **indipendenti**, in cui gli aspetti economici non erano separati da quelli politici. L'esempio più compiuto furono gli **Industrial Workers of the World** (IWW o *wobblies*), un'organizzazione nata nel 1905 a Chicago sull'onda di precedenti lotte operaie.

Al contrario, in Russia, la lotta contro il dispotismo zarista, segnò profondamente la nascita di una tendenza socialista con pretese marxiste (Partito Operaio Socialdemocratico Russo, POSDR), in cui confluirono tutte le contraddizioni irrisolte della Seconda Internazionale.

Nonostante queste contraddizioni (ma forse

proprio per questo), in Russia sorsero ed ebbero grande importanza politica i **soviet** (i consigli), organismi di **autorganizzazione politica ed economica degli operai e dei contadini**. La loro nascita, nel 1905, avvenne al di fuori di ogni iniziativa del POSDR e anche della sua ala sinistra, i **bolscevichi** di Lenin (anzi, all'inizio i soviet furono osteggiati). Nel 1917, i soviet furono i protagonisti della rivoluzione. Solo dopo il 1918, i bolscevichi riuscirono a sottometerli, prima al partito, poi al governo e quindi allo Stato cosiddetto sovietico. E i soviet divennero dei gusci vuoti<sup>1</sup>. Ma ormai questa esperienza di autorganizzazione proletaria aveva raggiunto una risonanza che investiva l'Europa intera e si connetteva con le lotte degli IWW americani.

In Russia, intanto, i bolscevichi avevano riprodotto la legge che subordinava gli operai al partito dei «rivoluzionari di professione», ovvero gli intellettuali che poi sarebbe diventati i burocrati. Ma prima, dovettero soffocare nel sangue ogni forma di ribellione e dissenso, come la cosiddetta *makhnovcina* in Ucraina (novembre 1920) e la rivolta di Kronštadt (marzo 1921).

Sfruttando l'entusiasmo suscitato dalla rivoluzione in Russia, i bolscevichi ebbero una posizione egemone nella Terza Internazionale (la cosiddetta Internazionale comunista, 1919-1943) e riuscirono a imporre la tesi che separava partito e sindacato, con la «teoria» leninista della «cinghia di trasmissione». Presto, questa concezione venne fatta propria da molti esponenti del movimento operaio internazionale, quasi fosse un articolo di fede. Le conseguenze furono ovunque deludenti e a volte deleterie; riguardarono comunque esperienze limitate nel tempo e nello spazio, con buona pace dei leninisti inossidabili che, in verità, solo in Italia hanno ancora qualche tifoso.

Nella logica dell'ipotesi *leninista*, l'ultima spiaggia è rappresentata dalla prospettiva di costruire o *restaurare* il **sindacato «rosso e di classe»**, ancora oggi sostenuta da alcuni epigoni della Sinistra comunista «italiana (cosiddetta *bordighista*). A mio avviso, il sindacato può essere «rosso e di classe» solo se ha una **visione politica** «rossa e di classe». In questo caso, viene però meno la divisione tra lotta politica e lotta economica. Quello che si getta dalla porta rientra dalla finestra.

<sup>1</sup> OSKAR ANWEILER, *Storia dei Soviet. I consigli di fabbrica in Urss 1905-1921*, Laterza, Bari, 1968. MAURICE BRINTON [del gruppo «Solidarity» di Londra], *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio. Lo stato e la controrivoluzione*, Jaca Book, Milano, 1976.

Nella realtà storica del movimento operaio organizzato, i partiti di stampo *leninista* ebbero vita breve e stentata, anche perché presto (1923) divennero uno strumento dello Stato sovietico che fece strame degli interessi operai. Per cui è inutile dedicargli troppa attenzione. Ci sono esperienze operaie ben più ampie e ben più incisive.

Oltre che negli USA, situazioni assai significative si ebbero in Germania, Olanda, Gran Bretagna e, parzialmente, in Italia e in Francia, dove alla fine della guerra (1918-1921) sorsero tendenze **consiliari** che cercavano di unire (o perlomeno di coniugare) lotta economica e lotta politica.

Queste esperienze consiliari furono tutt'altro che omogenee, ma non ebbero modo di confrontarsi per dare spazio alle linee di convergenza<sup>2</sup>. In Italia, ci fu la reazione fascista che assestò la mazzata finale al movimento di occupazione delle fabbriche (estate 1920), già *guastato* dai riformisti del PSI e della CGL. Ma, soprattutto, ci fu la *bolscevizzazione* dei partiti comunisti della Terza Internazionale che, ingabbiandoli negli schemi bolscevichi, castrava le possibilità di confrontare le diverse esperienze. Frutto, peraltro, di situazioni socio-economiche assai differenti da quelle della Russia.

#### LA SOLUZIONE ANARCO-SINDACALISTA

Il movimento operaio di indirizzo politico anarchico aveva toccato con mano i limiti insiti nella divisione tra lotta economica e lotta politica (partito-sindacato). All'inizio del Novecento, cercò di trovare una soluzione, ma seppe fornire solo un rimedio temporaneo, non risolutivo: un rimedio «sintomatico», che cura i sintomi ma non le cause. Il rimedio fu l'**anarco-sindacalismo**, una soluzione che strada facendo smarrii gli originari contenuti politici rivoluzionari, approdando a un sindacalismo radicale, ma pregno di ambiguità che, in Spagna, non ressero di fronte alla repressione stalinista del maggio 1937.

Ciò non toglie che in Spagna l'attività dei Comitati di difesa della Confederación Nacional del Trabajo (la CNT), prima e durante la guerra civile (1933-1938), segnò una delle maggiori (se non la maggiore) **esperienza di autonomia proletaria**<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> PHILIPPE BOURRINET, *Alle origini del comunismo dei consigli. Storia della sinistra marxista olandese*, Graphos, Genova, 1995.

<sup>3</sup> AGUSTÍN GUILLAMÓN, *I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona (1933-1938). Dai Quadri di difesa ai Comitati rivoluzionari di quartiere le Pattuglie di Controllo e le Milizie Popolari*, In Appendice: Gilles Dauvé, *Quando*

Se è lecito paragonare le grandi cose con le piccole cose, si potrebbe dire che l'attuale sindacalismo di base (USI, CUB, USB, SiCOBAS ...) si dibatte oggi in Italia nella medesima *impasse* politica del vecchio anarco-sindacalismo ... oltre che del vecchio leninismo.

#### NASCITA E DECLINO DEGLI IWW

Anche negli Stati Uniti d'America, l'esperienza degli Workers of the World (IWW) raggiunse momenti di autonomia proletaria paragonabili a quelli dei Comitati di difesa della CNT. La situazione americana era però assai diversa e merita alcune considerazioni che hanno valenze generali per il moderno movimento operaio organizzato.

Una critica superficiale liquida gli Iww dicendo che, alla fin delle fiere, sono stati sconfitti per mancanza di una solida organizzazione (come se i partiti leninisti avessero ottenuto qualche risultato!). Sicuramente gli Iww sono stati sconfitti, ma vediamo come avvenne la loro sconfitta e quali conseguenze ebbe.

- 1) Gli Iww affrontarono per primi una situazione capitalistica oggettivamente assai più avanzata di quella allora prevalente. Di conseguenza, si trovarono isolati dal movimento operaio internazionale, con le eccezioni dell'Australia (poca cosa) e, parzialmente, di Germania, Olanda e Gran Bretagna. Ma quando in questi ultimi Paesi presero piede le tendenze **consiliariste** e anarco-sindacaliste vicine agli Iww (1918-1920), negli USA gli Iww entravano nella fase declinante.
- 2) Negli anni 1917-1919, gli Iww (e in generale il movimento operaio radicale USA) subì una **violenta repressione** «preventiva», che l'Europa avrebbe conosciuto di lì a poco: in Italia con il fascismo (dal 1920-1922), in Germania con il nazismo (dopo il 1931), in Spagna con il franchismo (1936). Nel 1930, in Unione Sovietica, era stato istituito il **lavoro coatto** (il GULAG). Dopo di che, a livello internazionale, gli operai rivoluzionari ebbero poche carte politiche da giocare, in una partita che ormai era truccata.
- 3) Infine, gli Iww espressero (loro malgrado) una tendenza oggettiva che rappresentava gli operai in quanto tali, organizzati sulla base della **categoria** (come per es. la UAW, United Auto Workers, sindacato del settore auto, nato a Detroit nel

1935<sup>4</sup>), contrapposta al vecchio **sindacalismo di mestiere** (professionale) dell'American Federation of Labor (AFL, nata nel 1886), espressione delle **aristocrazie operaie**. Di conseguenza, gli Iww andarono incontro, sottolineo **loro malgrado**, all'evoluzione del modo di produzione capitalista (espresso dal *fordismo* e dalla politica del New Deal varata da Keynes & Roosevelt), favorendo la nascita del moderno **sindacalismo di categoria** (CIO, Congress of Industrial Organization, nato nel 1938). Pur con i suoi limiti, il CIO durante la guerra proclamò scioperi in aperto contrasto con le direttive di «tregua sindacale» imposte dall'amministrazione Roosevelt con l'appoggio degli stalinisti del PCUSA.

In seguito (1955), il CIO si unì all'AFL (AFL-CIO), dando vita a un «partito politico» (o meglio a una *lobby*), che da allora opera nel Partito democratico, come in Gran Bretagna le Trade Unions operano nel Partito laburista, pur nella divisione dei compiti.

Questi risultati furono raggiunti, non solo grazie alla posizione predominante dell'imperialismo anglo-americano, ma anche attraverso lotte senza esclusione di colpi che, persi i connotati di classe, assunsero quelli del **racket** (vedi le vicende della Federation Interstate Truckers-FIST<sup>5</sup>).

Dopo la crisi del 1929, tutti i partiti politici borghesi (di destra e di sinistra: fascismo, socialdemocrazia, stalinismo) dei Paesi capitalisti avanzati (ma non solo) riuscirono a prevaricare i sindacati operai e li sottomisero alle proprie strategie che, in una prima fase (anni Trenta-Sessanta), assunsero contenuti sociali progressisti (il *welfare*), alimentati alla fine della Seconda guerra mondiale da un ciclo economico espansivo (la *Golden Age*).

Nel lessico leninista, questa particolare fase del movimento operaio occidentale viene definita col termine *tradeunionismo*, poiché le premesse furo-

<sup>4</sup> Per la cronaca, nell'autunno 2015, l'attuale presidente della UAW, Dennis Williams, strinse con la FCA di Sergio Marchionne un accordo talmente fetente riguardo la Chrysler che ha provocato una forte e decisa reazione degli operai. Questo significa che se manca una prospettiva rivoluzionaria, anche il sindacato più combattivo viene recuperato dal padrone. Vedi: <http://www.blitzquotidiano.it/economia/fca-operai-accordo-marchionne-uaw-contratto-2287669/>.

<sup>5</sup> Alla vicenda è stato dedicato il film *Fist*, con Sylvester Stallone (1978). Il clima in cui nei sindacati USA prese piede il racket è ben descritto in: LOUIS ADAMIC, *Dynamite – La storia della violenza di classe in America*, Collettivo Libri Rossi, Milano, 1977 [Nuova edizione Bepress, Lecce, 2010].

*muoiono le insurrezioni*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2013.

no poste all'inizio del Novecento dai sindacati inglesi (le Trade Unions) e dal Partito laburista, con lo scopo di coniugare gli interessi del lavoro con quelli del capitale, in una prospettiva riformista.

#### **FINE DEL WELFARE (E DEL TRADEUNIONISMO)**

Dalla metà degli anni Settanta, ossia da quando siamo entrati un ciclo economico declinante, i margini politici del welfare (e quindi anche del *tradeunionismo*) si sono ridotti ai minimi termini, fino a scomparire. Tuttavia, i proletari non hanno scardinato (anche se contestano) la subordinazione dei sindacati ai partiti borghesi. Anzi, proprio in quel periodo, i sindacati sono diventati una componente fondamentale della politica borghese, soprattutto in Italia, accettando prima la «politica dei sacrifici» (1975, Lama-Berlinguer) e poi la *concertazione* (1993, Ciampi-Prodi-Cofferati & Co). Dopo di che, il peggio non ha più avuto fine ...

La difficoltà di fare il salto dalla difesa economica alla lotta politica nasce dal fatto che da più di trent'anni i proletari devono affrontare un **attacco permanente** contro le loro condizioni di vita e di lavoro, un attacco che li costringe a disperate lotte di retroguardia, in cui anche minimi organismi di difesa economica (il **sindacalismo di base**) spesso finiscono per essere l'unica ancora di salvezza, il *meno peggio*. Ma non è proprio il caso di far di necessità virtù. Visto che la posta in gioco è una **catastrofe**, che solo gli apologeti del capitale (o gli imbecilli) possono negare.

#### **CONTRO LA CRISI GLOBALE, LOTTA GLOBALE**

Nella seconda metà del Novecento, il modo di produzione capitalista è giunto alla sua fase matura, connotando l'intero pianeta. Anche i Paesi che hanno raggiunto per ultimi la loro indipendenza politica sono strettamente legati alla tendenza economica generale. Di conseguenza, anche il movimento operaio di questi Paesi non può limitarsi a occasionali rivendicazioni economiche, ma si trova **immediatamente** a fare i conti con la cosiddetta «globalizzazione», ovvero con il capitalismo mondiale, e con tutti gli sconquassi che ne derivano. Come mostra l'attuale crisi globale del capitalismo.

In questa fase, qualunque organismo proletario conseguente, in qualunque Paese del mondo, anche partendo da una lotta «economica» limitata, finisce per farsi carico, anche se non lo vuole, di una serie di questioni politiche, o meglio di **tutte le questioni politiche**. Per esempio, la difesa della salute dei lavoratori **non può fermarsi entro i cancelli della**

**fabbrica**, poiché il problema investe un ambiente molto più vasto, che oggi comprende tutto l'ambiente in cui noi viviamo... I disastri sono sotto i nostri occhi: dall'ILVA di Taranto alle polveri sottili di Milano ... e chi più ne ha più ne metta.

Oggi, con la crisi globale del capitale, questa constatazione assume un significato ancora più profondo e incalzante. La condizione operaia ha assunto una caratteristica flessibile (*liquida*): ieri lavoravi in fabbrica, oggi sei disoccupato, domani sbarcherai il lunario con lavori occasionali (precarì)... E la **precarietà** lavorativa viene disciplinata dalla legge (il *Jobs Act*, la *Loi Travail* ...), **diventa la norma**.

E se il lavoro diventa precario, anche le **condizioni di vita complessive diventano precarie** ... Per cui la lotta operaia non può fermarsi entro la fabbrica, deve investire la condizione proletaria complessiva, oltre a **salario & orario, vitto & alloggio**, per capirci, più sanità e scuola, difesa dell'ambiente ... senza accontentarci delle briciole per sopravvivere. Vogliamo il *Pane & le Rose*! Dicevano gli *wobblies*. E a maggior ragione, dobbiamo dirlo oggi, di fronte all'inesorabile abbruttimento delle nostre condizioni di esistenza.

E soprattutto dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani. Così come in alcuni luoghi di lavoro, non molti in verità ma significativi (in primis la logistica), stanno sorgendo quasi spontaneamente **iniziative di autorganizzazione e di aggregazione politica**, lo stesso deve avvenire nei luoghi dove viviamo. Ma non basta.

Qualunque aggregazione proletaria che esce dalla logica istituzionale si trova prima o poi a fare i conti con lo Stato, con le buone e con le cattive. E allora, per non finire mazzati e cornuti, ogni lotta deve sapersi aprire alle differenti esigenze presenti nella nostra società. Sulle piccole come sulle grandi cose, ogni lotta deve diventare un'occasione di **aggregazione, di confronto e di unità** con le differenti lotte che la crisi del capitale sta suscitando. Giorno per giorno e su ogni aspetto che riguarda la nostra **vita quotidiana**.

Oggi, in Italia, una ragione fondamentale di aggregazione è la **solidarietà attiva e operante** verso i **profughi**. Questi profughi sono parte di un immenso esercito industriale di riserva, il cui flusso diventerà una presenza costante e crescente in Italia come negli altri Paesi «ricchi & poveri» d'Europa. Se si manca a questa *appuntamento*, abbiamo chiuso. Almeno in Italia.

DINO ERBA, MILANO, 19 giugno 2016.

## **AI MILITANTI DEL SINDACALISMO DI CLASSE E DELL'AUTORGANIZZAZIONE OPERAIA**

### **Premessa**

E' ormai di dominio pubblico che, a partire dal coordinamento nazionale del SI.Cobas del 20 marzo, si sia prodotta una spaccatura all'interno di uno spezzone significativo del sindacalismo indipendente e di classe. Un'esperienza che, nei suoi 8 anni di esistenza, si è distinto per aver condotto battaglie vincenti nel settore della logistica, mettendo in moto un processo di ricomposizione operaia, almeno in questo settore, attraverso l'utilizzo di strumenti storici essenziali quali gli scioperi condotti fuori da ogni compatibilità con le logiche padronali, i picchetti operai e la solidarietà di classe come prassi sistematica e non come vuota enunciazione.

In realtà è emersa con prepotenza la contraddizione, divenuta oggi insanabile, latente negli ultimi anni, e letteralmente esplosa dopo lo sciopero nazionale del 18 marzo che ha fatto emergere questioni di carattere politico e metodologico portando alla costituzione di due schieramenti contrapposti.

- Da una parte la maggioranza del coordinamento nazionale del SI.Cobas (composto fondamentalmente dai suoi "padri fondatori" ed in buona parte da una cerchia di "militanti di professione" nominati e selezionati sulla base della loro fedeltà al coordinatore nazionale), che ha progressivamente lavorato per emarginare i delegati più combattivi e a emarginare qualunque forma di opposizione politica
- Dall'altra la maggioranza dei delegati milanesi e lombardi che, attraverso una serie di assemblee autoconvocate, hanno contrastato questa deriva burocratica, tentando di porre la discussione su un terreno politico.

Una spaccatura, fondamentale voluta e condotta da buona parte della direzione nazionale del SI.Cobas, condotta attraverso una campagna di calunnie e diffamazioni, mai sostenute da un briciolo di riscontro oggettivo (non ultimo il ricorso ad accordi informali coi padroni finalizzati a denunce penali e licenziamenti verso operai non in linea con le direttive), sfociata infine nell'espulsione di due dirigenti milanesi, e che pone il corpo militante operaio del SI.Cobas di fronte ad un bivio senza ormai ulteriori appelli possibili:

- A) proseguire sulla strada della lotta e della indipendenza di classe, contro ogni forma di burocratismo e di direzione/controllo antidemocratico del sindacato, per concorrere e rafforzare il processo di ricomposizione della classe aumentandone forza ed organizzazione;
- B) adattarsi agli obiettivi raggiunti, amministrando il dato di un riconoscimento formale da parte di uno spezzone del padronato che, lungi dal rinunciare ai suoi obiettivi, cerca di raggiungerli anche con la via della mediazione, cercando di barattare flessibilità e produttività con alcune concessioni al sindacalismo di base superando il famoso veto del fatto di essere sigle non firmatarie di CCNL o non in linea con gli accordi sulla rappresentanza.

Lasciando a chi di dovere il compito di "vincere a tutti i costi e con qualunque mezzo necessario" la propria battaglia per il potere all'interno del SI.Cobas, quel che qui ci preme è cercare di analizzare il contenuto politico delle questioni e, soprattutto, tracciare le linee generali di alcuni passaggi organizzativi indispensabili a non disperdere il patrimonio di esperienza accumulato in anni di lotta, per continuare, invece a dare un contributo al processo di ricomposizione di un movimento di classe unitario e vincente. Per fare ciò pensiamo che sia assolutamente indispensabile andare oltre gli steccati della frammentata galassia delle sigle sindacali per lottare e fare in modo che il sindacato sia, fondamentale, nei limiti della sua missione storica e dello strumento che rappresenta, una palestra di lotta reale che sappia sviluppare forza, consapevolezza, organizzazione e coscienza operaia.

Una palestra che, al di là delle possibili conquiste sindacali specifiche, permetta agli organismi reali dell'autorganizzazione di classe (Comitati di Base, Consigli di fabbrica, Coordinamenti operai, ecc) di creare condizioni più favorevoli alla costituzione di una rappresentanza politica e indipendente della classe operaia capace di mettere in discussione il sistema di produzione capitalistico e aprire la strada all'emancipazione del proletariato.

## **1. La lotta nella logistica, l'ascesa del SI.Cobas e.... il suo punto di caduta**

Nel corso di 8 anni di battaglia il movimento degli operai della logistica si è guadagnato una posizione autorevole nel panorama sindacale italiano, attraverso una dura lotta contro il sistema schiavistico delle cooperative (laboratorio di super-sfruttamento e flessibilità) e l'infame monopolio dei complici ed organici Sindacati Confederali.

Come un salmone che risale il fiume sfidando la forza delle correnti, un crescente spezzone di operai della logistica ha conquistato, in controtendenza rispetto ad altri settori di lavoratori salariati costretti a pagare la crisi sulla loro pelle, consistenti aumenti salariali e migliori condizioni di vita e di lavoro..

Vittorie considerevoli, oltre ogni ragionevole dubbio, che però, allo stesso tempo, hanno generato contraddizioni di non poco conto, anche all'interno dello stesso SI.Cobas.

Infatti mentre attraverso lo sviluppo della lotta cresceva la forza degli operai organizzati, contemporaneamente saliva il livello della contrattazione passando dalle cooperative ai consorzi di gestione e, continuando a salire nella scala gerarchica degli appalti, arrivando sino ai committenti e alla FEDIT, la principale associazione padronale di categoria.

Ma se da una parte è normale che la lotta e la contrattazione si intreccino in uno sviluppo contraddittorio, dall'altra si è assistito all'affermazione di una linea sindacale che ha contraddetto il percorso di lotta stesso in particolare su due aspetti fondamentali che, nel loro complesso, hanno minato la base essenziale di qualunque forma di sindacalismo di classe, vale a dire la completa indipendenza politica e organizzativa del sindacato rispetto ai padroni.

1) La perenne richiesta di riconoscimento formale da parte padronale pretesa dal SI.Cobas.

2) L'accettazione della richiesta, avanzata dai padroni di autoregolamentare gli scioperi

La possibilità di sedersi al tavolo con i principali dirigenti aziendali (sempre più frequentemente spesso all'insaputa dei delegati di fabbrica), ottenuta attraverso centinaia di scioperi, fra cui 7 a carattere nazionale, invece di essere una conquista, ha finito per trasformarsi in un boomerang per l'intero movimento di lotta, grazie ad accordi sindacali che, ben lungi dall'essere risultati storici per il movimento sindacale autorganizzato (così come invece sono stati spacciati dalla direzione nazionale del SI.Cobas) hanno rappresentato una letterale capitolazione alle politiche e agli interessi padronali<sup>6</sup>.

Il tentativo di criticare questi accordi<sup>7</sup>, chiedendone la revisione integrale, in realtà, è esattamente il motivo scatenante della divisione/scissione provocata dall'escrescenza burocratica che si è fatta strada nel SI.Cobas intorno al suo coordinatore nazionale Aldo Milani.

## **2. Sindacato e partito: una distinzione fondamentale**

Il processo di capitolazione sopra descritto, in realtà, trova le sue radici nella convinzione di buona parte del gruppo dirigente del SI.Cobas che, mancando in questa fase un'organizzazione politica (partito rivoluzionario) capace di guidare l'insieme del proletariato sulla strada della lotta contro il capitalismo, il

---

<sup>6</sup> Valgano, a titolo di esempio (esemplificativi ma non esaustivi), il verbale di accordo siglato col fornitore della SDA di Bologna nel 2014 (allegato 1), la recente "Minuta di discussione" sottoscritta dal coordinatore nazionale con TNT/Fedit ad aprile 2016 (allegato 2), e il verbale di cambio appalto imposto ai lavoratori alla DHL di Carpiano nel maggio 2016 (allegato 3).

<sup>7</sup> Viene qui riprodotto il documento di critica al pre-accordo con TNT/Fedit prodotto dal coordinamento milanese autoconvocato di aprile 2016 (allegato nr.4).

SI.Cobas si deve necessariamente assumere questa responsabilità dato che la classe lavoratrice non può superare la propria condizione di schiavitù se non sotto la guida di una direzione politica autorevole.

Negando il principio che la *“l’emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa”* si liquida la questione strategica del Partito con una delle peggiori pantomime dello stesso in chiave iper-personalista e conseguentemente iper-autoritaria.

Un errore di valutazione gravissimo dalle conseguenze ancor più gravi.

Il sindacato, qualunque sia la sua caratteristica politica di fondo, non può che essere un’organizzazione di massa dei lavoratori, finalizzata alla difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita e, laddove ve ne sono le condizioni (come nel caso dell’esperienza del SI.Cobas nella logistica in Italia), a organizzare la battaglia per conquiste significative.

Detto in altri termini, il sindacato, può trovare la sua unità, quindi la sua forza, solo a partire dalle condizioni materiali concretamente vissute dalla classe operaia (e dal proletariato in generale) vista nel suo insieme come il prodotto di rapporti sociali di produzione determinati dalla storia stessa dello scontro tra le classi..

Pensare, affermare o sostenere che il sindacato debba farsi carico della mancanza di un partito politico proletario e rivoluzionario, e addirittura pensare di imporre che questa sia il cuore organizzativo del sindacato si è rivelata quindi una vera e propria aberrazione da cui, in linea di massima, discende la sostanza dei problemi che si sono generati e producendo, infine, la politica di epurazioni, sopra descritta.

A nostro parere il sindacato, come precedentemente affermato, oltre che strumento concreto di difesa e rafforzamento della classe lavoratrice, va concepito innanzitutto come fondamentale palestra di lotta per la classe operaia, a maggior ragione nei paesi a capitalismo avanzato, laddove le direzioni politiche riformiste hanno spinto le classi subalterne verso logiche di compatibilità con la società borghese e, in ultima istanza, verso lo scetticismo rispetto a qualunque ipotesi di cambiamento radicale.

Un Nuovo Movimento Operaio avrebbe invece bisogno, innanzitutto, di crescere come fucina di lotta, come laboratorio operaio reale capace di contendere all’avversario di classe elementi concreti su cui si basa il suo dominio (a partire dal controllo operaio sull’organizzazione del lavoro).

Ma per far questo, un tale movimento, dovrà scrollarsi di dosso tutto il ciarpame riformista che lo ha storicamente condizionato e ingabbiato; e lo potrà fare solamente sbarazzandosi di logiche organizzative piramidali e verticiste che calpestano la democrazia operaia e che non sono espressione diretta e conseguente del movimento di lotta.

Senza sminuire, neanche per un momento, la questione centrale dell’organizzazione, siamo assolutamente convinti che essa non potrà, in alcun modo, derivare da logiche di centralismo assoluto (come quello che si è prodotto nel SI.Cobas), fondato su una presunta ideologia politica più avanzata e superiore, ma, al contrario, potrà solamente essere il frutto reale dello scontro di classe che si esprime e si organizza concretamente e quotidianamente.

Il rapporto fra le organizzazioni sindacali e le organizzazioni politiche deve quindi essere affrontato con rigore, salvaguardando da una parte l’indipendenza del sindacato e dall’altra il pluralismo politico, ma, soprattutto, valorizzando gli organismi di base della classe operaia, e i coordinamenti di lotta che ne derivano.

### **3. La svolta obbligata, la nascita del SOL Cobas e la prospettiva necessaria**

Non è certo la prima volta che la storia reale dei movimenti di classe si scontra con la sua stessa direzione. E questa è esattamente la chiave di lettura utile a comprendere le decisioni prese dal corpo principale dei delegati milanesi del SI.Cobas. Delegati che a maggioranza, lo ripetiamo, hanno deciso prima di contrastare e respingere le decisioni della sedicente direzione nazionale, per poi giungere alla conclusione, sulla base di un’autonomia decisionale, radicata in fabbrica e sfociata nello sciopero nazionale del 18

marzo, di andare verso la fondazione di una nuova Organizzazione Sindacale, basata effettivamente sulla lotta operaia e sui dirigenti che essa è capace di esprimere.

Un “nuovo percorso” che, nelle intenzioni dei suoi promotori, non vuole in alcun modo essere un nuovo sindacato, pur consapevoli del rischio che, nei fatti, potrebbe anche rischiare di rappresentare solo un’ulteriore frammentazione del movimento attuale. In altri termini siamo coscienti che, di per sé, non rappresenta un passo avanti, ma solo una scelta necessaria per evitare che le energie migliori prodotte da questi anni di lotta vengano riassorbite in una logica sindacale fondata sulla concertazione e che quindi il movimento venga progressivamente e le avanguardie reali vengano disperse.

La sfida è notevole e si fonda necessariamente su tutte quelle esperienze di lotta e di autorganizzazione proletaria con le quali puntiamo a dialogare apertamente e soprattutto a costruire momenti di lotta effettivi, su una piattaforma di lotta generale condivisa, senza nessuno spirito proprietario o di orticello.

Un percorso concreto, in altri termini che ci auspichiamo possa condurre, il prima possibile, ad un congresso di fondazione di un soggetto capace di fare un serio passo in avanti nella costruzione di un autentico Sindacato di classe in Italia e, più in generale nella costruzione di un’organizzazione politica ed indipendente del proletariato capace di collegarsi, su scala internazionale, con le espressioni più avanzate del Movimento Operaio.

Assemblea di fondazione del SOL Cobas

Peschiera Borromeo (MI) 12 giugno 2016.